

Storie di padri “dentro” e di figli “fuori”

di Fulvio Fulvi

in “Avvenire” del 10 febbraio 2024

Il laboratorio di scrittura autobiografica nella casa circondariale delle Novate a Piacenza. Ricordi, speranze e ferite ancora aperte con il progetto “Genitori comunque”. Così il “fortino dei ristretti” si apre alla città: i racconti dei reclusi e degli studenti sulle proprie radici.

Dentro una grande sala dalle pareti colorate ma senza finestre, davanti a ospiti sconosciuti, undici studenti e altrettanti detenuti si sono raccontati, hanno descritto se stessi, i loro desideri, l'essere figli, nipoti, padri. Esperienze di vita e solitudini diverse, tra dolori, rimorsi, speranze. “Storie minime” partorite con fatica e condivise insieme durante i due mesi del laboratorio di scrittura autobiografica nella Casa circondariale delle Novate, a Piacenza: è il progetto “Genitori comunque”, condotto dai volontari dell'associazione “Verso Itaca” e guidato da Carla Chiappini. Così, il “fortino dei ristretti” (360 detenuti in sezioni di media e alta sicurezza) immerso nelle campagne tra il Trebbia e il Po, si apre alla città e al mondo di fuori. Sul tema “le mie radici”, ispirato da una poesia di Alda Merini, si sono coinvolti, a fianco dei detenuti, i ragazzi delle ultime classi del liceo “Melchiorre Gioia”. Sentimenti, luoghi e persone hanno preso vita attraverso frasi scarse, essenziali. Silvia ha ricordato gli abbracci della nonna, «l'unica cosa che mi faceva tornare il sorriso quando ero triste».

Maria Serena ha scritto dell'amore e dei sacrifici dei genitori per la sua famiglia.

I carcerati hanno trovato il coraggio di parole sofferte. Rajmondi si alza e legge: «Io mi guardo e, senza rendermi conto, vedo che la vita e il tempo fanno il loro percorso e penso che il tempo non si ferma e ogni momento che passa non ritornerà più e ogni giorno che passa dietro le sbarre vedo che lascia il segno». La propria umanità messa a nudo di fronte agli “altri”. «Io sono una barca – dice Riccardo P. – che a causa di forza maggiore è in un porto in attesa di manutenzione ma sicuramente, appena pronta, inizierà un viaggio breve o lungo, che spero arriverà alla meta». La speranza, e il tempo che non cancella gli errori e i dolori. «Spero che questo male possa passare più in fretta possibile» è il grido sommesso di Bilel. Gli fa eco il giovane Agostino, che viene dalla Sicilia: «Ricordo la mia prima ragazza, il primo viaggio a Roma, la prima volta che andai a trovare mio padre all'Ucciardone quando mi disse: “tra un po' esco”, ma così non è stato». Padri assenti e madri che restano nell'anima, come quella dell'africano Jacques, il quale ricorda anche quando salvò un amico che stava annegando in mare «portandolo sulle spalle tra i flutti fino alla spiaggia». Tra una lettura e l'altra, un violino suona note struggenti. E poi riecheggiano le “ferite sempre aperte” di Gianluca che nella vita ha attraversato «uragani e tempeste di sabbia» e adesso promette che, appena uscito, cercherà quel padre col quale non ha più rapporti da quando lui è finito dentro. Padri invocati per il perdono di sé, per diventare uomini sul serio, come quello di Erdet, «dalle mani ruvide e forti, con le unghie segnate di nero dalle martellate nei cantieri navali: come vorrei baciarle e stringerle forte! ». E, ancora, come quello che Andrei non vede da quindici anni: «Perché non mi sei vicino quando ho bisogno di te?».